**DOMENICO PIRAINA**

***Direttore di Palazzo Reale***

Nell’autunno del 1994, per iniziativa congiunta di Philippe Daverio, Leonardo Mondadori, Gianni e Santo Versace, a Palazzo Reale si aprì l’opportunità di ospitare una grande retrospettiva, denominata “Evidence 1944-1994”, che raccontava cinquant’anni di lavoro di uno dei più grandi fotografi del XX secolo, Richard Avedon.

Il progetto aveva un respiro internazionale perché interessava tre istituzioni europee, il Museum Ludwig di Colonia, Palazzo Reale di Milano e la National Portrait Gallery di Londra, e due americane, il Whitney Museum of american Art, primo motore del progetto, e il Minneapolis Institute of Arts. La mostra di Palazzo Reale, durata dal 18 gennaio al 5 marzo, ha riscosso un successo incredibile di pubblico, con più di 80.000 visitatori.

Riflettendo su quell’evento a distanza di tanti anni, siamo convinti che quella mostra contribuì ad arricchire la mission culturale di Palazzo Reale sebbene, a quell’epoca, non fossero neppure iniziati i lavori di restauro del piano nobile e della Sala delle Cariatidi.

In primo luogo, cominciò proprio da allora a farsi strada l’idea di dedicare una parte della programmazione alla valorizzazione del linguaggio fotografico, che prima di allora era stato oggetto di iniziative piuttosto sporadiche e occasionali. Da quel momento, la decisione di presentare grandi mostre di fotografia divenne sempre più pianificata e programmata.

In secondo luogo, quella mostra permise di avviare un rapporto profondo e di lunga durata con il mondo del *fashion* che per Milano rappresentava – continua a esserlo – un elemento identitario forte.

Accompagnando Avedon nei sopralluoghi a Palazzo Reale, mi resi conto che era affascinato dallo stato, allora invero piuttosto trasandato, in cui versavano molti locali del piano nobile (esiste un documentario, *Darkness and Light*, realizzato da Helen Whitney, in parte dedicato a quella mostra, in cui è possibile avere una testimonianza dello stato dei luoghi); la visita di quegli ambienti piuttosto deteriorati fu per lui una illuminazione perché decise di esporvi i suoi lavori più personali, soprattutto quelli sul Vietnam e del progetto In the American West, finanziato dall’Amon Carter Museum di Forth Worth, nel Texas, nel quale ritrasse galeotti, vagabondi, artisti di circo, minatori, macellatori di bestiame – insomma, una umanità molto diversa dalle straordinarie modelle e dalle personalità potenti e del jet set. Un progetto ambizioso che ricordava *Face of Our Time* del tedesco August Sander e i lavori di Edward Curtis sugli indiani d’America, di Walker Evans sulla Grande Depressione e *The Americans* di Robert Frank.

*I grandi artisti sanno cogliere le diverse opportunità che si presentano loro: trasformano un probabile problema in una opportunità certa. Era già accaduto con Pablo Picasso nel 1953, che si decise a prestare Guernica* *per la mostra di Palazzo Reale dopo aver visto lo stato in cui versava la Sala delle Cariatidi, sfregiata dalle bombe dell’agosto del 1943.*

È trascorsa da allora una generazione, molti dei protagonisti di quella felice iniziativa non sono più tra noi. Ci rimangono i ricordi e le opere di Avedon che ritornano a Palazzo Reale e in Italia che, non dimentichiamolo mai, ha avuto un ruolo fondamentale nell’ispirare il celebre sfondo bianco delle sue fotografie: basti guardare le foto scattate nel 1946 a Piazza Navona o quelle del 1947 a Noto e a Palermo. Forse, prima di lui, Egon Schiele era stato l’unico a usare intenzionalmente lo sfondo bianco per le sue opere.

Avedon è stato un innovatore sotto diversi aspetti: ha eliminato dalla scena il superfluo proprio per sottolineare soltanto la presenza della persona ritratta. Con questa scelta ha potuto dare sfogo alla sua formidabile capacità di osservazione; ha cambiato per sempre la fotografia di moda inserendo, sulla scia del grande fotografo ungherese Martin Munkácsi, oggi ingiustamente dimenticato, il movimento nell’immagine fissa, trasformandola da statica in qualcosa di vivo: le modelle non sono più statue abbigliate con bellissimi abiti ma persone reali e, in molti casi, personaggi. Fin da piccolo, nel negozio di abbigliamento del padre, ritagliava dalle riviste di moda le fotografie di Munkácsi e le appendeva alle pareti della sua camera. Andrà oltre il maestro, aggiungendo al movimento l’anima e l’emozione perché il ritratto fotografico è l’immagine di qualcuno che sa di essere fotografato e dunque, in una seduta, il ritratto si forma dall’incontro di emozioni tra il soggetto e il fotografo. La precocità del suo enorme talento lo rese un fotografo famoso e corteggiato, tanto da aver ispirato il personaggio di Dick Avery nel celebre film del 1957 Cenerentola a Parigi, interpretato da Fred Astaire e da Audrey Hepburn. Nonostante fosse diventato il beniamino dell’alta società newyorchese, non ebbe mai la smania di piacere a tutti i costi, semmai l’opposto. Nel 1955 ritrasse la famosa soprano Marian Anderson, cui era stato vietato di esibirsi alla *Constitution Hall* di Washington perché era nera. Una decina di anni dopo ebbe problemi perché realizzò la prima foto di una modella nera pubblicata su una rivista.

Non è pensabile immaginare la storia della fotografia senza Richard Avedon.

Quando morì, si intuì immediatamente che con lui un’intera epoca volgeva al termine. Sono trascorsi quasi quattro lustri dalla sua scomparsa e quell’intuizione ora sta diventando piena consapevolezza.

Milano, 20 settembre 2022